

testimonianza

Americano, ebreo per parte di madre, prete e missionario in vari luoghi del Medio Oriente, oggi vice-parroco a Ramallah nei territori palestinesi. L'esperienza di comunione di padre Vincent Nagle

Terrasanta: la pace che viene dai cristiani

DI LORENZO FAZZINI

Riferirsi a Cristo. Solo a lui. Sembra quasi una sfida impossibile in una terra in cui i cristiani sono un manipolo di credenti stretti fra due religioni molto più forti, in uno Stato di confessione ebraica, circondato da una società islamica. Ma Vincent Nagle ama le sfide quasi impossibili. Mentre arriviamo di fronte al Muro del Pianto, spettacolo moderno di preghiera antica, dove un nugolo di scialli ondeggiavano sotto il vento mattutino, mi racconta un episodio emblematico di cosa significhi per lui fare missione qui, tra cristiani in minoranza, ebrei «di Stato», musulmani all'opposizione: «Una volta stavo facendo lezione all'università di Betlemme, era il giorno dello Yom Kippur, quando i confini tra i Territori e Israele vengono ermeticamente chiusi. In Cisgiordania la maggior parte della popolazione, musulmana, naturalmente non viene toccata da questa festa ebraica. Ma proprio in quei giorni ho detto ai miei studenti, per lo più musulmani: "Gli ebrei stanno pregando per il perdono dei loro peccati". E ho aggiunto: "La colpa più grande che gli ebrei possono commettere è cedere alla paura. Dobbiamo pregare per questo e chiederci come noi possiamo agire perché essi siano liberati dalla paura". Tutti gli studenti sono rimasti choccati dal discorso: non l'hanno accolto per niente bene, l'ho capito da alcuni indizi. Erano parole insolite, come di un'altra lingua, non capivano il senso del mio discorso. Però io sono solito ripetere ai cristiani, ad esempio quando ero in parrocchia a Nablus: "Cosa dobbiamo fare? Se non viviamo la pace tra di noi, è inutile sperare che ci sia con gli israeliani". La parrocchia di Nablus era infatti tormentata da lotte interne. Il Signore vuole darci un regalo che noi possiamo poi passare agli altri. Se non siamo custodi di questo regalo, come possiamo offrirlo a nostra volta?». Le risposte? Vincent racconta l'episodio, eloquente, della visita del Papa in Terra Santa, a lungo osteggiata dai cristiani arabi: «A Nablus in molti hanno dubitato dell'opportunità di questo viaggio. Mi spiego meglio facendo un confronto fra la visita in Terra Santa di Giovanni Paolo II nel 2000 e quella di Benedetto XVI nel 2009. Per il viaggio di Wojtyła c'era molta aspettativa e speranza tra i cristiani: il processo di pace tra israeliani e palestinesi andava avanti da 7 anni, tra mille problemi, ma anche con diversi elementi positivi. Quindi il Papa veniva anche - secondo i cristiani di qui - per "benedire" quella situazione in netto miglioramento. Dopo quasi dieci anni da quel viaggio, la situazione è completamente diversa e la condizione dei cristiani palestinesi è oggettivamente peggiorata, anche a livello politico. Per cui molti di loro si sono domandati, e mi hanno chiesto: perché viene Benedetto XVI? Per benedire questa nostra condizione peggiorata? Ad esempio, uno dei responsabili di una parrocchia dei Territori ogni domenica si pronunciava, durante gli avvisi dopo la messa, contro il viaggio di Benedetto XVI. Io cercavo di farlo ragionare: "Possiamo lavorare meglio se abbiamo speranza. E il Papa viene proprio per questo, per radicarci nella speranza". E invece lui continuava a ripetere

il ritornello che il viaggio del Papa avrebbe favorito gli israeliani. Gli ho risposto: "Tu giudichi il Papa solo per quel che senti da Al Jazeera e da quel che leggi su Al Quds. Per lavorare per la giustizia e la pace dobbiamo essere radicati nella speranza in modo da non lasciarci manipolare da altri". Ma la sua risposta, e quella degli altri cristiani, era sempre la solita: "Tu non sei palestinese e non puoi capire". A quel punto mi fermavo per non approfondire il contrasto, ma

ricordavo al mio interlocutore che anch'io sono cristiano e che esiste un'unica realtà che ci unisce, Cristo. Se per noi ha più valore la politica rispetto alla fede nel valutare la realtà, allora il viaggio del Papa è un danno. E per quell'uomo c'è stato un momento in cui la fede e il giudizio che ne deriva sul reale hanno preso il sopravvento sulla considerazione politica: alla messa del Papa a Betlemme ho fatto in modo che lui fosse tra le 40 persone che hanno ricevuto la comunione dalle mani del Papa. Dopo la messa, mi è venuto a dire, commosso: "Ho capito che il Papa è venuto qui per me, proprio per me".».

IL LIBRO

Da San Francisco a Nablus

Vincent Nagle, prete americano della Fraternità sacerdotale San Carlo Borromeo, da anni abita in Medio Oriente: ha insegnato all'università cattolica di Betlemme, ha studiato e lavorato in Giordania, è stato nella segreteria del patriarca di Gerusalemme nonché parroco a Nablus. Oggi è assistente parrocchiale a Ramallah, capitale dei Territori palestinesi, dopo aver studiato al Pontificio istituto di studi arabi (Pisai) di Roma sotto la guida di Maurice Borrmans e Samir Khalil. Lorenzo Fazzini, collaboratore di

«Avvenire», racconta la storia di questo missionario made in Usa in «Nella terra di Dio» (Lindau, pp. 164, euro 14,50), da oggi in libreria e dal quale riprendiamo in questa pagina un brano. Nel libro Nagle, ebreo da parte di madre, originario di San Francisco, racconta la sfida della presenza cristiana in Medio Oriente, una testimonianza di dialogo e riconciliazione tra popoli spesso chiusi nei loro pregiudizi.



Vincent Nagle

IL CONVEGNO

L'integrazione secondo il cardinal Martini

Nel XX del «Discorso alla città» (6 dicembre 1990) in cui l'arcivescovo emerito di Milano Carlo Maria Martini delineava alcune linee cristiane di integrazione degli immigrati islamici, domani alle 17.30 Adnane Mokrani e Paolo Branca daranno vita a una riflessione a due voci su «Noi e l'Islam. Accoglienza, dialogo, confronto». Appuntamento alla Fondazione Ambrosiana di Milano (via delle Ore 3); organizza il Fondo Alessandro Nangeroni dell'Università Cattolica, conduce Marco Garzonio.



Cristiani arabi in preghiera in una chiesa di Ramallah, nei territori palestinesi

epistolario

Strauss e Voegelin: due filosofi divisi dalla gnosi, uniti dalla crisi

DI VITO PUNZI

Leo Strauss (1899-1973) ed Eric Voegelin (1901-1985), i due corifei di una «scienza della politica» fondata su argomenti filosofici, hanno condiviso il fatto di essere stati ignorati e quasi messi a tacere dall'establishment intellettuale statunitense; in quanto «disturbatori della quiete pubblica», anche se si doveva riconoscere il loro sapere, ai più risultava sgradevole confrontarsi con quei due conservatori. Voegelin e Strauss, seguendo entrambi Platone, si dedicarono al di là delle opinioni politiche alla ricerca di un sapere fondante, vincolante, il dove per i più c'erano fede, giudizi di valore o visioni del mondo. Ciò che dava particolarmente fastidio era il loro ostinato concentrarsi sul fatto che la modernità, proprio quella del mondo occidentale post-cristiano, era entrata in una profonda crisi. La loro critica non poteva trovare comprensione negli Usa, ma neppure nella Germania occidentale del miracolo economico post-bellico, come sperimentò in particolare Voegelin negli anni del suo insegnamento a Monaco (dal 1958 al 1969): era davvero difficile trovare chi fosse interessato a studi sull'imperfetto sviluppo spirituale dell'età moderna. Il carteggio tra i due studiosi, appena pubblicato in Germania (*Fede e sapere*, Wilhelm Fink Verlag, pp. 208, euro 29,90), oltre a testimoniare le incomprensioni pubbliche subite, permette un approccio ad entrambi senz'altro più immediato di quanto non abbiano permesso i loro allievi-interpreti. Ottimamente curato da Peter J. Opitz, il libro include 56 lettere ed è particolarmente dettagliato nella ricostruzione delle biografie dei due studiosi e ricco nell'apparato di note. La distanza sui temi fondamentali tra il cattolico Voegelin e l'ebreo tedesco Strauss salta facilmente agli occhi e tuttavia non è da ignorare la frequente affinità di tono del loro comunicare: «Mi rallegra ancor più - scrive Strauss - che la da Lei rimarcata concordanza delle nostre intenzioni, che in ogni caso dovranno combattere ancora a lungo contro l'idiotismo attualmente dominante, sia più significativa delle differenze che ci separano e che neppure io posso ignorare». Da parte sua Voegelin, quando concordarono nel rifiuto dell'opera di Karl Popper *La società aperta e i suoi nemici*, definisce il collega un «anima imparentata». Le controversie tra i due si fondavano sul differente modo d'intendere la filosofia in generale e d'interpretare quella greca in particolare. In una lettera Strauss scrive secco che «la filosofia è radicalmente indipendente dalla fede», ma a quest'affermazione Voegelin non ri-

Le lettere tra i politologi, uno in Germania e l'altro negli Usa, mostrano due «anime imparentate» nella critica del post-moderno ma separate dal giudizio sul valore della fede



Leo Strauss (1899-1973)



Eric Voegelin (1901-1985)

sponde controargomentando, piuttosto, e significativamente, con un richiamo alla storia: «Al momento non vedo come Lei possa evitare il fatto storico dell'approccio alla filosofia negli atti di fede di Senofane, Eraclito e Parmenide». Impegnato a rifondare la «filosofia politica» negli Stati Uniti del dopoguerra partendo da Platone ed Aristotele, Strauss vedeva in Voegelin uno storico del pensiero politico non ancora emancipatosi radicalmente dallo spirito dello storicismo (che è il malessere della modernità), dunque non un filosofo della politica. E in effetti, opere alla mano, non era questo ciò che Voegelin aspirava ad essere. In lui prevaleva piuttosto l'ambizione di elaborare una filosofia

della storia che rappresentasse un superamento degli errori dei vari Hegel, Spengler e Jaspers. Peccato che Strauss non abbia potuto leggere il quarto volume di *Ordine e storia*, del 1974, nella cui introduzione Voegelin presentava un'illuminante decostruzione della filosofia della storia, altrimenti l'avrebbe di certo apprezzata. Dall'epistolario emerge anche chiaramente come Strauss non potesse intendere il significato dell'insistere dell'amico sul tema della «rivelazione». In particolare non trovava di particolare interesse la drammaticizzazione dello scontro tra il cristianesimo e ciò che Voegelin considerava il suo principale avversario, la gnosi: «Come non cristiano mi avvicino con una certa riluttanza a questo problema», scrive Strauss rifiutando le tesi voegeliniane sulla «gnosi moderna». Rivelazione, teologia ed «esperienze del divino», per l'ebreo che non si riconosce più nell'ortodossia, nulla hanno a che fare con la filosofia: lo iato esistente tra fede e sapere risulta essere per lui insanabile. Se per Strauss non vi era alcuna possibilità di rendere conciliabili Atene e Gerusalemme, Voegelin al contrario era convinto della necessità della loro fusione, perché solo così è possibile dilatare gli orizzonti del sapere, gettando senza timore lo sguardo sulle civiltazioni della storia e sulla loro pretesa di verità.

APPUNTAMENTI

MILANO PRESENTA GAUDI

«Il senso della gloria. Gaudi e la Sagrada Familia» è il tema della conferenza con immagini che la storica dell'arte Maria Antonietta Crippa tiene oggi alle 21 al Centro d'Azione culturale «Walter Tobagi» presso la parrocchia Santa Maria del Rosario di Milano (via Solari 22).

IL FISICO DI MONTALBANO

«Dialoghi in biblioteca» oggi alle 17.15 tra lo scrittore Andrea Camilleri (celebre autore della serie del Commissario Montalbano), e il fisico Luciano Pietronero nella sede centrale del Consiglio Nazionale delle Ricerche a Roma (piazzale Aldo Moro 7). Titolo «L'onere della prova»; modera l'onorevole Giovanni Bachelet.

CULTURA E RELIGIONE



la recensione

Il vescovo Bonicelli racconta i «suoi Papi», da Roncalli a Wojtyła

DI MARCO RONCALLI

Sì, c'è il tremore del primo incontro con Pio XII, ripetutosi tre volte, insieme a tanti giovani. Ma, visti da vicini, nelle memorie del vescovo Gaetano Bonicelli ci sono soprattutto i successori. A cominciare dal conterraneo Angelo Giuseppe Roncalli. Bonicelli lo ricorda, la sera del 25 ottobre 1958, mentre recita con lui il rosario alla Domus Mariae alla vigilia del conclave («Era evidente che sentiva già lucidamente quale missione gli era riservata»). Poi lo rievoca durante il «discorso della luna», la sera dell'11 ottobre 1962, fiero di aver contribuito «in prima persona» a realizzare la fiaccolata di omaggio al papa, dal quale apprese lezioni confortanti e giudizi estemporanei. Dopo Giovanni XXIII tocca ai contatti «di grande edificazione» con Paolo VI: che chiamò Bonicelli alle missioni popolari quand'era arcivescovo di Milano e, da pontefice, guardò al suo servizio nella Cei (quando, dal 1972 al '75, ne fu segretario aggiunto, e dal 1973 al '76 portavoce), nominandolo poi vescovo di Albano nel 1977. E qui, a far la parte del leone, sono i ricordi legati alla presenza papale a Castel Gandolfo sino alla sequenza che fissa l'ultimo incontro, a pochi giorni dalla morte, quando Paolo VI gli apparve «particolarmente provato». La sventagliata di ricordi riprende con Albino Luciani, mai incontrato nel breve pontificato, ma più volte in precedenza a Vittorio Veneto e a Venezia (ed «era sempre una festa»). Non poche, invece, le benedizioni papali del successore Wojtyła, conosciuto negli anni Settanta in un simposio dei vescovi europei (quando Bonicelli gli agguistò il testo dell'intervento mal tradotto) e rivisto a Genzano nella casa retta dalle suore polacche. Poi il primo abbraccio con Giovanni Paolo II, la settimana dopo l'elezione, a Castel Gandolfo («Gaetano... vedi un po' in che vesti mi trovi»). È l'avvio di «bellissimo rapporto» irrobustitosi nei tre anni successivi. I *souvenirs* non si fermano. Ecco quelli di Bonicelli ordinario militare dal 1981 all'89 («I giovani... quello mi importa: che ci sia qualcuno che li capisca e se ne faccia carico sul piano spirituale», gli confidava papa Wojtyła), poi di vescovo di Siena (1989-2001) dove Giovanni Paolo II lo raggiunse durante un fuori programma per un saluto a santa Caterina. Pagine ricche di aneddoti, ma dove si affacciano confidenze su cui riflettere: «Fin dai primi mesi mi aveva detto che avrebbe voluto andare a Mosca e a Pechino e questo deve essere un desiderio che lo ha accompagnato ogni momento». L'ultima parte del volume - che sarà presentato domani alle 18 al Centro congressi Giovanni XXIII di Bergamo, con l'intervento del cardinale Re - riguarda incontri con l'allora cardinale Ratzinger a Siena e le due udienze con Benedetto XVI dell'ormai vescovo emerito.

Gaetano Bonicelli

I MIEI PAPI

Marcianum Press.
Pagine 196. Euro 19,00.